

GIORNATA MONDIALE DEI MIGRANTI 2018

Omelia del Vescovo Marco nella celebrazione eucaristica con le Comunità cattoliche immigrate

Cattedrale di Mantova, 21/1/2018

Quando io vi dico “la vostra *patria*”, voi subito pensate alla vostra terra. E se vi chiedo di chiudere gli occhi e di pensare alla vostra patria vi vengono in mente i paesaggi, le feste, i canti, i cibi, le tradizioni, i profumi, i sapori, le poesie. Però, quando diciamo patria, noi diciamo anche *provenienza*, da dove provieni. E allora patria non è soltanto la terra. Perché tu **da dove vieni?** Tu vieni da una famiglia, da maestri, da amici, da insegnanti, da catechisti, da tutta la gente che ha messo dentro di te un contenuto forte della vita. Allora **la patria non è soltanto una terra esteriore, la patria è anche interiore**. E quando siete partiti dalla vostra patria, avevate una valigia piena certamente anche di vestiti, di qualche ricordo, ma quella valigia rappresenta soprattutto la cultura della vostra patria, della vostra terra e tutto quello che le persone vi hanno trasmesso. Noi tutti abbiamo bisogno di una patria e perciò quella valigia tenetela sempre viva.

È bello che in questa liturgia ci sono i vostri canti, i vostri vestiti, le vostre preghiere, le modalità della preghiera delle diverse Chiese da cui venite. Ma noi qui - e questo è veramente bello - siamo tutti cristiani. Il Vangelo l’abbiamo ricevuto tutti, qualcuno in Africa, qualcuno in Est Europa, qualcheduno in Asia, qualcheduno qui in Europa, in Italia. È lo stesso Vangelo, è la stessa fede in Gesù che ci unisce. E oggi abbiamo ascoltato un vangelo in cui si dice che Gesù passa sulle rive del lago, incontra i primi apostoli e a questi suoi primi compagni - Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni - dice “*lasciate*”, un verbo che conoscete bene, “lasciare”. Gesù ha detto loro: “lasciate il vostro papà, lasciate la vostra barca, lasciate il vostro lavoro, lasciate questa regione della Galilea, lasciate la vostra patria”.

E allora potremmo chiederci: “**Ma Gesù in quale patria ci vuole portare?**” Tutti noi cristiani, noi che siamo qui in questa chiesa, abbiamo una patria e **la nostra patria è nel cielo, è il Regno di Dio**, è la casa di Dio che davvero diventa la nostra vera patria. E S. Paolo dice che “la figura di questo mondo passa”; questo mondo dove ci si sposa, si compra, si vende, si è un po’ tristi, si è un po’ nella gioia, è un mondo che passa. L’unica realtà che non passa è il Regno di Dio; la nostra patria, che non passa mai, è quella che sta nei cieli. E quando nella Bibbia si vuole dire “ma com’è questo regno di Dio?” si dice che è come una ‘città tutta d’oro, con pietre preziose, la **Gerusalemme celeste**’, dove tutti possono entrare perché ha le porte sempre aperte; vengono da tutte le nazioni, entrano in questa città e tutti la arricchiscono, portano doni.

Quella città eterna, quella patria, però, comincia già qui per noi cristiani e allora, come ha detto Gesù, il Regno di Dio è vicino, **è vicino a noi**. Questo significa che tutti voi state accogliendo il Regno di Dio dove abitate. Perciò tutta la nostra assemblea composta di cristiani che vengono dalla Ucraina, dalla Romania, dal Ghana, dalla Nigeria, dal Senegal, dalle Filippine, tutti noi discepoli di Gesù che viviamo **qui a Mantova, oggi stiamo accogliendo il Regno di Dio**. È vicino, è qui. Non lo puoi più accogliere stando in un altro posto, lo puoi accogliere soltanto stando qui, a Mantova, in questa chiesa, in questa terra, con questa gente, con le persone con cui lavori e vivi. Perciò i cristiani nati qui accolgono il Regno di Dio con voi e voi, venuti qui, accogliete il Regno di Dio con i cristiani nati qui. Gesù dice ai suoi discepoli di essere pronti: “Su svegli, bisogna accogliere subito il Regno di Dio” e dice anche “**Convertitevi**, che vuol dire cambiate la testa, cambiate la mentalità! **Occorre una mente nuova per accogliere il Regno di Dio**”.

Papa Francesco dice che occorre che lo Spirito Santo ci dia una mentalità nuova per capire che cosa significa che il mondo, adesso, è un po’ tutto in movimento. Ci sono tante persone che dall’Africa vengono in Italia, in Europa; persone che dall’Est europeo sono venute qui. Che cosa significa? Qualcuno fugge dalla guerra, dalla persecuzione, dalle pulizie etniche; qualcheduno viene in Europa per sopravvivere alla siccità o a causa del degrado del proprio ambiente. Altri vengono qui alla ricerca di una vita migliore, di un posto di

lavoro, per ricongiungersi con i loro familiari che sono già qui. Molti scappano perché sono disperati. Ecco! Tutti si accorgono di questo fenomeno migratorio, ma noi cristiani, con la fede, vediamo non soltanto il fatto che le popolazioni si spostano, perché più in profondità ci accorgiamo che Dio non è assente da questo fenomeno; infatti Gesù ci ha detto: **“Ero forestiero, mi avete accolto”**. Allora in tutte le persone che vengono nei paesi europei, che incrociamo e incontriamo, anche i forestieri, i migranti, i profughi, è Cristo stesso che ci chiede di essere accolto. Questo significa che prima ancora di accogliere i nostri fratelli *con le mani*, facendo qualche gesto di bene, bisogna accoglierci gli uni gli altri *nella testa*, avere una cultura e una mentalità dell’incontro. Quando vedo, per esempio, la signora rumena con i suoi abiti nazionali o l’amico africano che ha cantato all’inizio, ho due possibili reazioni: o un atteggiamento di diffidenza (“sei mio nemico perché sei diverso da me”) oppure un atteggiamento di fiducia (“sei mio fratello”). Ogni giorno ci è chiesto di decidere se gli altri sono fratelli oppure se sono nemici. E le domande che ciascuno si pone vanno sul concreto: “vieni a portarci via qualcosa? Vieni a portare più confusione e disordine?” oppure “vieni e anche tu ci arricchisci, porti qualche risorsa? Vieni e sei il benvenuto oppure vieni perché servi e abbiamo bisogno di braccia che lavorano, ma non sei così benvenuto?”

All’inizio dell’anno papa Francesco ha scritto un messaggio in cui ricorda ai cristiani (ma anche agli uomini di buona volontà) che **la nostra mentalità è quella dell’accoglienza e non della diffidenza** che alimenta le paure, spesso più immaginate che reali. Il Papa ci indica un vocabolario dell’accoglienza che comporta quattro azioni: **accogliere, proteggere, promuovere, integrare**.

Accogliere migranti, rifugiati, comporta creare delle vie, dei canali legali e tutelati perché possano avere qui un luogo sicuro quando arrivano dal paese da cui fuggono. Ma occorre anche creare dei visti, dei corridoi umanitari perché le persone possano venire in un paese dove magari ci sono già i loro cari e ricongiungersi. Accogliere vuol dire non respingere quelli che stanno scappando da paesi dove c’è la guerra. Tutti noi siamo invitati ad accogliere le persone nel piccolo spazio delle nostre case e comunità, così come gli Stati sono sollecitati a promuovere progetti di accoglienza.

Secondo verbo **‘proteggere’**, cioè dire “ciascuno di voi ha una dignità e ha dei diritti, vi aiutiamo a proteggerli. Le autorità del paese da cui le persone partono dovrebbero proteggerle, assicurandole che dove vogliono arrivare saranno accolte e le autorità dei paesi che accolgono, devono proteggere chi arriva, soprattutto le *donne* perché non scivolino dentro alcune forme di sfruttamento e i *bambini*, specie i minori non accompagnati. Proteggere vuol dire anche riconoscere un salario, uno stipendio minimo e vuol dire anche che, se uno vuole ritornare nel suo paese, è libero di farlo; ed è anche giusto aiutare queste persone a ritrovare un lavoro.

Promuovere vuol dire che le persone che sono venute in un paese, come l’Italia, possano essere accompagnate ad esprimere il meglio di sé e possano sviluppare la loro persona; che i ragazzi e i giovani possano studiare, le persone possano acquisire le competenze per lavorare bene e che perciò vengano riconosciute tutte le opportunità che aiutano una persona a svilupparsi. E così anche le persone che sono immigrate in Italia potranno - sviluppando se stesse - dare il loro contributo per la crescita della comunità. Mi diceva qualche tempo fa un giovane universitario che studia insieme a un suo compagno albanese perché conosce l’inglese meglio di lui. E così uno aiuta l’altro. Più sviluppiamo tutte le nostre capacità personali e più potremo aiutare il pieno sviluppo della società.

L’ultimo verbo è **‘integrare’**: vuol dire “fare in modo che tutti possano mettere il loro contributo e partecipare”. Faccio alcuni esempi: molte delle donne immigrate in Italia sono badanti e so che, stando vicino alle persone anziane e talvolta prossime alla morte, pregano insieme a loro. Questo è molto bello perché vuol dire mettere il proprio dono di fede e di preghiera al servizio degli altri. Visitando le parrocchie ho visto che nel coro ci sono degli immigrati che cantano: un africano, un filippino ... so che in alcune parrocchie, nel consiglio pastorale, ci sono dei cristiani venuti dall’estero e che si sono ben integrati. Alcuni aiutano come catechisti o nella Caritas o in qualche altro servizio della comunità cristiana. Questo è molto bello. Noi cristiani

di diverse nazionalità siamo un piccolo segno ma che può aiutare la città a capire come tutti, in uno scambio reciproco e nella collaborazione, possiamo arricchire una nuova convivenza, che sia più umana, più pacifica, più giusta e più integrata. E come in un oceano convergono tanti fiumi, così nella nuova società che il futuro ci preparerà - ma che anche noi dobbiamo preparare - ciascuno metterà un po' della sua acqua.

Cari amici, fissiamo nel cuore le quattro parole: accogliere proteggere promuovere integrare. Usiamole sempre più nel nostro vocabolario. Ciascuno di noi può *accogliere-promuovere-proteggere-integrare* a partire dalla sua casa e dalla sua famiglia, dalla sua comunità, dal suo paese e dalla sua parrocchia. Così potremo andare **verso un mondo nuovo** che il Signore sta un po' preparando. E questa è la nostra vera patria comune: il Regno di Dio che noi cristiani nati nei quattro angoli del mondo siamo chiamati ad accogliere oggi, qui a Mantova.